



La RAGIONE



leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 3 gennaio 2025 / Anno 6 Numero 2 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Riconoscersi

di Davide Giacalone

L'anno inizia con la campagna per il referendum sulla separazione delle carriere. Su quel tema si concentrano molti vizi culturali e politici, a cominciare dal reciproco e comune trasformismo. Come indossare maschere, ma uguali. Facile che il tutto si riduca alla contabilità delle urne, ma potrebbe essere la salvifica occasione per dare un senso a quel che rimane della legislatura.

Al merito della riforma "La Ragione" ha dedicato un libro. Qui interessa ricordare che si tratta di una riforma votata dalla maggioranza di destra cui gran parte della destra, in passato, s'oppose e avversata dall'opposizione di sinistra pur essendone stata la sinistra, sempre in passato, sostenitrice. Una riforma figlia della cultura della sinistra democratica, che parte da quella fatta da Giuliano Vassalli - socialista e medaglia d'argento della Resistenza contro il fascismo - del Codice di procedura penale. Sicché la destra al governo, che fu venata d'incivile giustizialismo, sostiene oggi quel che, venata di civile garantismo, sostiene la sinistra al governo. Sembrerebbe una storia da sbolognare agli psicanalisti, invece sintetizza il difetto genetico della pretesa (costituzionalmente inesistente) Seconda Repubblica: pretendere di negare legittimità democratica ai propri avversari, anche a costo di avversare quel che si sostiene e sostenere quel che si avversò. Una pretesa non priva di fondamento - visto che alcuni furono fascisti da una parte e comunisti dall'altra, quindi effettivamente privi di cultura e comune sentire democratici - ma priva di futuro e sterile nel presente.

Sarebbe bene avvenisse già nei tre mesi di campagna referendaria, ma siccome non accadrà che almeno avvenga subito dopo, quando saranno chiari i pericoli connessi agli errori commessi: è il tempo di riconoscersi. Riconoscere la legittimità dell'avversario non significa dividerne le idee, tanto più che, come appena dimostrato, ci si scambia quelle usate proprio per non riconoscersi.

Dopo il referendum la destra al governo, presumibilmente (e auspicabilmente) vincente, pretenderà di passare alla riforma costituzionale intitolata al "premierato". Un autentico disastro, un pericolo reale, un errore smisurato. A quel punto la sinistra, presumibilmente perdente, sceglierà nuovamente il muro contro muro, ancora una volta avversando quel che un tempo (sbagliando) sostenne. Una posizione sterile in una distruttiva commedia, perché la destra non sfiderà ancora il giudizio referendario (con un'alta possibilità di ritrovarsi, auspicabilmente, perdente), sicché tutto sarà rinviato all'indeterminato futuro. Anche nel malaugurato caso che quella pessima riforma sia approvata al termine di questa legislatura.

Sarebbe più saggio e prudente, da una parte e dall'altra, riconoscere la necessità del confronto sulle riforme di caratura costituzionale, proponendo l'elezione, con le prossime politiche, di una ristretta e veloce assemblea RiCostituente. Servirebbe a fermare lo sconcio ballo del trasformismo per contrapposizione, in cui ciascuno perde dignità e credibilità.

Nelle parole del Presidente della Repubblica, pronunciate il 31 dicembre, c'è un passaggio che non era soltanto un ricordo ma un auspicio: all'Assemblea Costituente (1946-1947) le forze politiche si scontrarono animatamente sulle questioni di governo e collaborarono nella scrittura della Carta. Oggi non siamo, per fortuna e merito di tanta politica e politici di cui ci si dimentica, in quelle condizioni. Ma abbiamo comunque quella necessità. Riconoscerla e riconoscersi sarebbe anche il modo di guardare al futuro senza trascinarsi dietro ciascuno i propri fantasmi (di cui ci si vergogna senza poterlo ammettere o ci si vanta divenendo inammissibili), in ogni caso rubando alla politica il tempo dell'avvenire e lasciandola prigioniera inerte dell'avvenuto.

Ci pensino, dimostrando di pensare non soltanto alla propaganda spicciola per correre alla conquista dei voti della metà degli aventi diritto al voto. L'altra metà è già un severo giudizio, benché ignorato.

Rivolte in Iran



Le rivolte contro il dispotismo mistico iraniano, come già le donne iraniane contro oppressione e violenze, non incontrano l'interesse delle piazze italiane. La libertà degli altri non interessa se non può essere indirizzata contro di noi.

Realtà e rappresentazione

Opinioni pubbliche

di Massimiliano Lenzi

La realtà non è la sua rappresentazione. Partiamo da questo dualismo nella nostra epoca imbevuta di comunicazione - televisiva e social - per ragionare delle opinioni pubbliche europee e della sciagurata guerra d'invasione dell'Ucraina mossa dal presidente russo Vladimir Putin poco meno di quattro anni fa. Il pretesto ce lo offre una frase dell'ex presidente della Camera e oggi senatore del Partito democratico Pier Ferdinando Casini, che in una intervista a "Il Messaggero" ha sostenuto che «l'unica guerra interna-

zionale che sta vincendo Putin è quella nell'opinione pubblica». Francamente non siamo d'accordo. Perlomeno per quanto riguarda l'opinione pubblica dei Paesi europei. Guardiamo alla realtà. Dall'inizio dell'invasione russa nel febbraio del 2022 i Paesi Ue si sono schierati a sostegno dell'Ucraina, il Paese aggredito. Lo hanno fatto con aiuti finanziari e militari, imponendo massicce sanzioni economiche a Mosca e rinunciando al gas russo a prezzi bassissimi, grazie alla messa in atto di politiche alternative d'approvvigionamento. Per una comunità come quella

Segue a pag. 11

Allarme Moratti



di Sofia Cifarelli

Molto importanti le parole che Angelo Moratti ha affidato a "Il Sole 24 Ore". Parole che riguardano tutti, perché tutti pagheremo le conseguenze di quel che si sta covando. Secondo Moratti c'è un evidente effetto bolla in due settori: criptovalute e intelligenza artificiale. Il che trascina con sé i mercati azionari, di cui ci si felicita per i rialzi ma non si nascondono le criticità. "Bolla" significa che i valori attuali sono troppo alti e che a pagare il crollo sarà il "parco buoi", ovvero i risparmiatori. Trump ha favorito la deregolamentazione delle criptovalute (utili anche per il riciclaggio), ne ha creato una aumentando il proprio patrimonio di 3 miliardi di dollari, ma chi ha comprato quei prodotti ha perso il 90% negli ultimi due mesi. Mentre l'AI è oggi quotata a livelli che si giustificerebbero se i ricavi, presenti e attesi, fossero assai più alti di quelli reali.

Ciò che unisce le due cose è che le bolle sono cresciute al diminuire o venire meno delle regole di mercato. Sicché è impressionante che le parole di Moratti non siano oggetto preminente dei ragionamenti politici, lasciando così presagire una politica che sarà travolta dagli scoppi.



Un morto ogni 10 mq Perdei-Provinciali

L'esercito russo non cresce più Pagina 2

I mariti detenuti in Venezuela M. Stefanini

Parlano Vasile e Padilla Pagina 4

Fasti, record e realtà in Borsa F. Capozzi

Il 2025 è andato bene ma non ci si inganni Pagina 7

Scontro al foro di Londra F. Vergnano

Russi Eurochem e italiani Maire Pagina 8

L'esercito russo ha smesso di crescere numericamente

Un morto ogni 10 mq

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Lozova – Fra morti e feriti gravi, nel 2025 la Federazione Russa ha perso in Ucraina qualcosa come 425mila uomini. Quell'immenso spargimento di sangue ha prodotto un avanzamento d'appena 4.322 km², cioè l'occupazione di meno dello 0,7% del territorio ucraino. I russi hanno lasciato più di 98 uomini per chilometro quadrato di terra ucraina che hanno distrutto. Un caduto ogni dieci metri quadri. Sebbene rispetto all'anno prima il ritmo dell'avanzata russa sia addirittura persino leggermente aumentato, a dicembre ha subito una battuta d'arresto registrando progressi del 30% circa inferiori rispetto ai mesi precedenti. A fronte di quell'impasse il numero delle perdite è persino aumentato, tanto che il presidente Volodymyr Zelenskij ha annunciato che, per la prima volta dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina, Mosca perde più uomini di quanti ne riesca a reclutare. Per la precisione, oggi non bastano più i 43mila *expendable* che nel migliore dei casi raccatta ogni mese da 128 Paesi. Ciò conferma definitivamente il quadro che da mesi delineiamo dal campo e cioè che i russi sono a corto di uomini nonostante la propaganda del Cremlino sostenga il contrario. Sfruttando una serie di leggi approvate a novembre per consentire ai riservisti di partecipare a un addestramento rapido al fine di «proteggere le strutture critiche russe», da almeno due mesi Mosca sta gettando le proprie riserve nel tritacarne di Pokrovsk, che a 2026 iniziato non è ancora riuscita a espugnare. Lì le Forze armate ucraine hanno recentemente lanciato un'ulteriore controffensiva che ha mandato all'aria i piani di Mosca, liberato oltre 13 km² di territorio e stabilizzato il flusso della propria logistica anche nelle vicine Rivne e Mymohrad. I tentativi russi di sfondare quei corridoi e le difese ucraine a Nord della ferrovia di Pokrovsk continuano a essere infruttuosi. Lì i riservisti di Mosca con-

tinuano a nascondersi in piccole sacche, ricorrendo ad azioni principalmente dimostrative e di propaganda destinate al pubblico interno, consistenti nel piazzare una bandiera resistendo il tempo necessario per farsi riprendere da un drone. «Inventano successi» ha detto il capo del Centro per la lotta alla disinformazione presso il Consiglio di sicurezza nazionale e di difesa ucraino, Andrij Kovalenko, deridendo le menzogne di Vladimir Putin su Myrnohrad, Hulijajpole e Kupjansk. Fandonie che hanno visto il Ministero della Difesa russo toccare il fondo nelle scorse ore, con la pubblicazione d'un resoconto e una mappa falsi riguardanti il presunto attacco ucraino con droni a una delle residenze di Putin, modificati due volte per allinearli alla retorica del Cremlino.

Lo stato maggiore delle Forze armate ucraine ha smentito quelle *fake news* e la diffusione d'altre dichiarazioni false sui presunti successi dell'esercito russo sul campo di battaglia. La difesa di Hulijajpole continua infatti con la distruzione dei gruppi di fanteria russi, l'agglomerato Pokrovsk-Rivne-Mymohrad resta supportato dalla logistica ucraina, Kupjansk è per oltre il 90% sotto il controllo di Kyiv e Kostiantynivka – data da Mosca per metà sotto il suo controllo – è ancora presidiata dai difensori ucraini, che recentemente hanno sventato anche un assalto russo in direzione di Dobropillja distruggendo una decina di mezzi blindati nemici. Per la prima volta, il Coordination Centre ucraino ha rivelato il numero dei prigionieri russi in mano a Kyiv: 10mila soldati. Un dato reso ancor più significativo dal fatto che nel 2025 si sono arresi più russi che nel 2022 e 2023 messi insieme. Come dimostra ogni evidenza sul terreno – e ha confermato anche Zelenskij – l'esercito russo ha dunque smesso di crescere numericamente. Sul campo di battaglia non consegue quei successi che il Cremlino sbandiera e poi rincorre con la diplomazia, confinando la politica di potenza e l'espansionismo russo a una bolla di bugie.



Trump dipende dalle tesi di Putin, che pure impedisce i negoziati

Scusa dell'inesistente attacco

di Rajan Menon

Durante l'incontro con Zelenskij a Mar-a-Lago, Trump ha dichiarato d'aver parlato a lungo con Vladimir Putin, aggiungendo che si sarebbero risentiti. Secondo Trump, Putin gli avrebbe assicurato di voler vedere l'Ucraina «aver successo» arrivando perfino a offrirle aiuto sotto forma di forniture energetiche. Questo dopo che droni e altri missili russi avevano colpito diversi quartieri di Kyiv proprio alla vigilia dell'incontro. Se è così che Putin aiuta i Paesi ad aver successo, vien spontaneo chiedersi cosa faccia quando vuole che falliscano. La risposta è ciò che fa dal febbraio 2022: bombardare e ridurre in macerie l'Ucraina invasa. Alla conferenza stampa, Trump ha insistito sul fatto che Putin desideri sinceramente la pace arrivando a dire: «Gli credo». Un'affermazione in netto contrasto con la posizione ufficiale russa, ribadita dai suoi vertici, secondo cui l'Ucraina avrebbe solo due opzioni: cedere il proprio territorio o subire continui attacchi. A riprova della presunta benevolenza di Putin, Trump ha osservato – mentre Zelenskij sorrideva ironicamente – che la Russia non ha bombardato la centrale nucleare ucraina di Zaporizhzhia. Il presidente americano sembrava ignorare che la Russia ne abbia preso il controllo dal 2022 e vi abbia stanziato dei soldati. Perché mai Putin dovrebbe bombardare una centrale sotto il suo controllo? Ancora una volta Trump ha tirato in ballo il «Russia Hoax» (accuse secondo cui la Russia avrebbe lavorato per influenzare le elezioni che l'hanno riportato al potere), affermando che

lui e Putin avevano vissuto quell'esperienza insieme. Non ci resta che dedurre che quella sofferenza condivisa abbia rinsaldato il loro legame. Sebbene Trump e Zelenskij si siano mostrati ottimisti sostenendo che il 95% d'un accordo di pace è stato definito, dovremmo tener presente che è proprio il restante 5% a esser decisivo, in quanto definisce il controllo dei territori nell'Ucraina orientale. Su questo punto Mosca non ha fatto concessioni e continua a pretendere che Kyiv abbandoni le aree che ancora controlla nel Donetsk, consegnandole a un esercito che non è riuscito a conquistarle sul campo. Putin continuerà a rassicurare Trump che lui vuole la pace e che Zelenskij è il vero ostacolo, per convincerlo a costringere l'Ucraina a cedere territori che la Russia non è riuscita a conquistare. Forse Trump invierà di nuovo a Mosca il suo emissario, Steve Witkoff, che tornerà rassicurandolo che Putin vuole davvero la pace e che tutto ciò che Zelenskij deve fare è cedere altro territorio. Gli sviluppi più recenti complicano ulteriormente il quadro d'un processo di pace già incerto, se così lo si può chiamare. Subito dopo l'incontro fra Trump e Zelenskij, Mosca ha accusato l'Ucraina d'aver lanciato uno sciame di droni contro una residenza di Putin nei pressi di Novgorod. Come prevedibile, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha subito rilasciato una dichiarazione in cui denunciava il «regime criminale di Kyiv» per il ricorso al «terrorismo di Stato». Sorvoliamo sul cinismo di tali parole, pronunciate a pochi giorni da un massiccio attacco russo che ha preso di mira edifici residenziali e commerciali nel cuore di Kyiv. Trascuriamo anche il numero

di volte in cui la Russia ha tentato d'uccidere Zelenskij. Concentriamoci invece sulla domanda davvero importante: quant'è probabile che, a poche ore dal suo incontro con Trump e dalla rivendicazione dei progressi ottenuti col suo aiuto verso il raggiungimento d'una pace giusta, Zelenskij abbia scelto di mettere in imbarazzo il *leader* americano ordinando di bombardare uno dei palazzi di Putin? Se sorridete è perché sapete che non avrebbe alcun senso per Zelenskij sabotare dei colloqui che Trump – che sta disperatamente cercando di mantenere soddisfatto – sta supervisionando. Non sarebbe irrazionale, sarebbe una follia. Trump finora ha reagito all'accusa russa dicendo d'esser contento d'aver deciso di non inviare missili Tomahawk all'Ucraina. Ciò suggerisce che abbia dato credito alla parte russa. Ma quando gli è stato chiesto se avesse prove indipendenti che l'attacco coi droni fosse effettivamente avvenuto, ha risposto di no. E questa è una buona notizia. Ma che accadrebbe se Putin chiamasse Trump insistendo sulla fondatezza dell'accusa russa? Trump crederebbe che l'attacco ucraino sia davvero avvenuto, arenando i già precari progressi verso una soluzione politica? L'ipotesi migliore è che, anche senza la farsa dell'attacco ucraino, non ci sarebbe stata alcuna possibilità che Putin accettasse di ritirare le truppe russe dal Donbas anche se Zelenskij avesse accettato di ritirare le proprie. Tuttavia, l'accusa dell'attacco coi droni è importante perché fornisce alla Russia un – seppur fragile – pretesto per «rivedere», come ha detto Lavrov, i suoi termini d'un accordo politico.

Tutte le donne di Ercole Patti

La prosa nitida e la vena comica

di Giancristiano Desiderio

La zia, la cugina, la giovane signora, le ragazze di Catania, le ragazze di Roma e anche le ragazze di Tokyo. Quante sono le donne di Ercole Patti? Molte. Tante. Troppe. Forse, senza fine. Perché, come diceva lui stesso in "Quartieri alti" delle fanciulle romane, «sono quelle ragazze, necessarie, alla vita come l'aria, la luce, il pane». Le incontri nelle sue pagine così sensuali e malinconiche – ma anche comiche, graffianti, ironiche, disincantate – e le segui, le osservi, le ammiri nei giochi della loro femminilità che cattura Giovannino o Alfredo Polizzi e il compiaciuto lettore. Così l'altro giorno hanno catturato me che per caso – ma anche per destino – mi sono imbattuto, ai piedi di uno scaffale in una libreria indipendente della piovosa Benevento, in una pila di libri vecchi destinati a un mercato secondario: meno pretenzioso, economico ma più letterario. Le donne ("Le donne e altri racconti con un diario siciliano", edizione Bompiani del 1965) mi son venute in mano in modo spontaneo e la prosa di Ercole Patti – pulita, semplice, elegante – ha fatto il resto. Il padre, l'avvocato Luigi, avrebbe voluto far di Ercole un altro avvocato catanese ma Ercole era vocato per le lettere, il gran mondo e la sua provincia, per la vita vissuta e raccontata, per il cinematografo, prima criticato con articoli ed elzeviri su "La Stampa", "Omnibus", il "Corriere della Sera" e poi creato con i suoi stessi racconti e romanzi, come "Un bellissimo novembre", "La seduzione", "Giovannino", "La cugina", per citare solo qualche titolo. Un autore raffinato e popolare che ha attraversato il Novecento diventandone un classico, tanto che La nave di Teseo ne ha pubblicato "Tutte le opere" in un solo librone (ma che lì dentro vi sia tutto Patti ho dei dubbi). Oltre a essere preso dall'universo femminile, Ercole Patti era innamorato di Giovanni Verga che gli cambiò la vita. Giovanissimo lo seguiva per le vie di Catania (un po' come faceva il Flora con Croce per i vicoli di Napo-

li). Nel 1920, quando aveva sedici anni e il grande scrittore ottanta e in Italia si fece gran festa per celebrarlo ma Verga non ne volle sapere di presenziare alle celebrazioni, il giovane Ercole si accodò al giornalista e critico letterario Giuseppe Villaroel e riuscì a entrare a Casa Verga. Lo ricorda lui stesso in un bellissimo racconto – "Lo studio di Verga", inserito in "Diario siciliano" – risalente al dicembre del 1952 quando ritornò a via Sant'Anna: «Imboccando la quieta e breve via Sant'Anna nella vecchia Catania, tra via Vittorio Emanuele e via Garibaldi, si arriva subito davanti al portone della casa di Giovanni Verga. C'ero stato una volta mentre viveva lui nel 1920; ero studente al Ginnasio Spedalieri e avevo letto tutti i libri di Verga che mi avevano impressionato molto e non mi stancavo di guardarlo per la via Etna e quando lo vedevo davanti al Circolo Unione col bastone fra le gambe e le mani appoggiate sopra il manico». Ricorda, il Patti, di essere «rimasto in silenzio accanto alla sua bassa libreria, mentre lui parlava in dialetto, bonariamente, con l'aria di un gran signore di provincia». Fermo e in silenzio in un angolo il giovanissimo Patti, che aveva già scritto dei racconti, si guardava intorno ma poteva scorgere soltanto i libri a lui più prossimi: Maupassant, Flaubert, Zola, Tolstoj, Dostoevskij: «Altro non vidi un po' perché avevo ritengo di spostarmi e anche perché non riuscivo a distogliere lo sguardo dallo scrittore vestito di scuro coi suoi nobili baffi bianchi che rispondeva alle domande di Villaroel». La scrittura di Ercole Patti è nitida, quasi formale, ma attraversata da una vena comica che rivela il lato oscuro e fosco della "realtà" cara a Verga.



Parla Alessio Pizzicannella

Dall'obiettivo fino alla penna

di Federico Arduini

Dalla fotografia al cinema, fino alla scrittura: il percorso di Alessio Pizzicannella è fatto di attraversamenti più che di svolte nette. Un movimento continuo tra linguaggi diversi che oggi trova una nuova sintesi nel romanzo "E lui sarà Levon" (Jasa Edizioni), arrivato da poco in libreria. Pizzicannella ci racconta che tutto nasce da una sceneggiatura scritta nel 2017, pensata non per essere girata ma per circolare come testo nei festival nordamericani. Il progetto viene selezionato e apprezzato al Sundance e all'Austin Film Festival, poi finisce in un cassetto. Lì resta per anni, finché la realtà non lo riporta a galla: «Guardando il telegiornale ogni sera, mia moglie mi ha fatto notare quanto quello sfondo – Los Angeles, gli incendi, il fentanyl, le rivolte – fosse diventato ancora più

attuale di quando l'avevo scritto» ci racconta. È a quel punto che la storia cambia forma. La sceneggiatura diventa uno scheletro narrativo da espandere, un tracciato già pronto su cui innestare pensieri, contraddizioni, zone d'ombra. Nasce così un romanzo corale che riflette su fede, potere, disuguaglianza e culto della personalità, mostrando come la ricerca di senso sia stata trasformata in prodotto, immagine, performance. Los Angeles, chiarisce Pizzicannella, non è una scelta esotica ma simbolica: «È una versione più estrema di quello che viviamo tutti. Non è così diversa da noi, è solo più amplificata». Una città che storicamente anticipa tendenze e linguaggi, dove tutto diventa estetica: dalla politica alla religione, fino alla costruzione dell'identità personale. «Alla fine ci siamo brandizzati tutti. Vendiamo quotidianamente una narrazione di noi stessi». Il discorso scivola naturalmente sull'immagi-

ne, terreno che Pizzicannella conosce bene. «La fotografia non è vanità, è arte» fa dire a uno dei personaggi del romanzo, ma è una posizione che l'autore rivendica apertamente: «L'immagine è diventata più importante dell'opera. Oggi spesso non cerchiamo artisti ma cloni di qualcosa che ha funzionato sei mesi prima. Un esempio massimo è David Bowie: creava personaggi che erano al servizio della sua opera. A un certo punto, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, l'immagine è diventata più importante dell'opera stessa». Una critica netta al dominio del marketing, visto come antitesi della creatività: «L'artista dovrebbe andare in territori sconosciuti, il marketing replica ciò che il pubblico già conosce». Non è un caso che nel libro compaiano anche fotografie, scatti di Los Angeles realizzati negli anni. Un'idea inizialmente rifiutata dall'autore, poi accolta come una presa di coscienza: «All'inizio volevo

che ci si dimenticasse del fatto che fossi un fotografo. Poi ho capito che questo romanzo è la sintesi di tutto quello che ho fatto: fotografia, cinema e scrittura. È sempre lo stesso sguardo, cambia solo lo strumento». Uno sguardo formato tra musica e immagini, dopo gli studi al London College of Printing e gli anni al Nme, a contatto con artisti come Neil Young, Rolling Stones, Pink Floyd, Metallica, R.E.M., Radiohead e U2: «Io ero malato di musica più che di fotografia. Fotografare era un modo per stare in quel mondo». Ricorda il cortocircuito mentale di quando si è trovato a ritrarre le stesse persone che tappezzavano le pareti della sua cameretta da adolescente: «Guardavo nel mirino e vedevo le immagini che avevo appese ai muri». Fra sindrome dell'impostore e testardaggine, Pizzicannella rivendica però una cosa sola, la necessità di avere qualcosa da dire: «Se ce l'hai, dilla. Non importa con quale linguaggio».

Grigory Yermeyev

Politico russo arrestato per abuso di libertà

di Antonio Pellegrino



Il 2026 è iniziato da pochi giorni e la Russia di Putin ha già incarcerato il suo primo dissidente dell'anno. A Samara un politico locale, il sessantottenne Grigory Yermeyev, è stato prelevato dalla polizia con l'accusa di «abuso della libertà di stampa». Yermeyev aveva tenuto un discorso – pubblicato integralmente *online* – in cui non soltanto denunciava l'invasione russa dell'Ucraina ma ne sottolineava gli esiti fallimentari sostenendo che Putin, pur avendo «capito da tempo l'errore commesso», non ordina il ritiro delle truppe per non passare come uno sconfitto della storia.

L'esponente del Partito democratico russo (formazione extraparlamentare nata nel 1990) aveva poi attaccato la classe politica del Paese che con il presidente condivide «le responsabilità del fallimento».

Il Consiglio federale di Samara si era schierato compatto contro Grigory Yermeyev e la sua invettiva contro la cosiddetta «operazione speciale» (per il dissidente, «un atto irrazionale e uno spreco di risorse finanziarie»). I deputati locali avevano presentato una denuncia collettiva alle autorità nei suoi confronti e approvato una mozione politica che lo classificava come «agente straniero». Oltre allo stato di fermo, il governo ha deciso di condannarlo anche a una multa di quasi 100mila rubli. Questo caso non dimostra l'esistenza di una presunta resistenza russa, ma è l'ennesimo esempio utile a smentire i filorussi nostrani convinti che Mosca sia la capitale del libero pensiero.

Effetto Trump

La crisi Usa fra Giappone e Venezuela

di Jean Valjean



Il mondo non è il Sudamerica (posto interessante, per carità) ma soprattutto gli Stati Uniti, per mantenere la loro influenza globale, non possono avere come priorità le Ande o il Venezuela. Speriamo che il presidente Usa Donald Trump l'abbia compreso grazie alla telefonata che ha avuto ieri con il primo ministro giapponese Sanae Takaichi. Quel che è certo, per adesso, è che nel corso della conversazione il presidente statunitense ha invitato la *premier* nipponica a visitare gli Stati Uniti in primavera, per un incontro bilaterale.

A preoccupare il Giappone più dei dazi (comunque una scoccatura) è il crescente imperialismo cinese, a cominciare dalle mire su Taiwan che farebbero saltare gli equilibri, già fragili, nell'Indo-Pacifico. Visto che Trump, salvo colpi di scena, avrà un vertice in aprile con il presidente cinese Xi Jinping, i timori giapponesi sono più che fondati. E dovrebbero essere presi in seria considerazione pure a Washington, per una ragione molto semplice: se gli Usa si muovono con una strategia del rinculo, dall'Ucraina a Taiwan, a perdere – oltre al mondo libero – sarà soprattutto l'America.

Cambiare repentinamente strategie e sostegni ad alleati storici, come l'Europa o il Giappone, significa rinunciare ad aree d'influenza a vantaggio dei «cattivi»: da Putin a Xi Jinping passando per Kim Jong-un. Se poi il riequilibrio del rinculo americano è il Sudamerica, aiuto. Da Caracas non si influenza il mondo. Perché il mondo non è il cortile di casa.

Messaggio di Grillo

L'arcitaliano che fugge dalla responsabilità

di Sonia Falleri



Il messaggio di fine anno di Beppe Grillo erano divenuti una specie di oracolo, ascoltati e analizzati financo più di quelli che arrivavano dal Quirinale. Quest'anno è stato osservato che si tratta di parole tristi, con l'uomo che di sé dice d'essere «postumo». Ma non è la tristezza a colpire, tanto più che era sfuggita la precedente allegria.

Quando esponenti o idee politiche hanno un grande successo e si trovano sulla cresta dell'onda del consenso popolare, è giusto ed è bene mantenersi freddi e distaccati, senza partecipare all'entusiasmo che trascinerrebbe nell'odioso campo delle tifoserie. Così come, di converso, quando si trovano isolati e dimenticati, fatti fuori dal loro stesso partito (che in questo caso Grillo ha creato), è saggio sforzarsi di capire e non marmaldeggiare.

Quest'anno Grillo ha detto, riferendosi alla giustizia: «Quella parola solenne agitata da tutti come una bandiera e usata come una clava». Talune vicende familiari lo inducono a siffatta amarezza. Ma dimostra anche d'essere un arcitaliano (*copyright* Curzio Malaparte), uno totalmente omologo al mondo che attaccava condividendone la mancanza di cultura del diritto. Gli sono infatti mancati il coraggio e la lucidità di aggiungere: «E anche io ne porto la colpa». Il capo del mondo anticasta, il *leader* del moralismo senza etica, s'è accorto che lo spettacolo della giustizia è unicamente lo spettacolo dell'accusa solo quando lo *show* gli è entrato in casa e ne è divenuto oggetto anziché profittatore.

Parlano Maria Livia Vasile e Marien Padilla

I loro mariti detenuti a Caracas

di Maurizio Stefanini

Maria Livia Vasile e Marien Padilla sono le mogli rispettivamente di Biagio Pilieri e di Daniel Echenagucia. Entrambi questi cittadini italiani sono al momento rinchiusi arbitrariamente nelle carceri di Nicolás Maduro. Alla vigilia di Natale, proprio mentre il presidente Mattarella telefonava alla madre di Alberto Trentini (un altro italiano prigioniero), le due donne hanno rivolto un pubblico appello «alla società italiana, al clero romano, al Santo Padre Leone XIV, a tutte le istituzioni della Repubblica Italiana, alla Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, a tutti gli italiani di buon cuore» perché i loro mariti possano finalmente tornare dalle loro famiglie.

Biagio Pilieri, cittadino italiano originario di Ragusa, è padre di due figli. «Giornalista ed ex deputato dell'Assemblea nazionale venezuelana, è stato arrestato arbitrariamente il 28 agosto 2024» racconta Maria Livia. «Ha 60 anni e soffre di ipertensione, fibromialgia, sindrome del colon irritabile, gravi degenerazioni ossee della colonna vertebrale e delle ginocchia, patologie gastrointestinali severe e altre malattie croniche che richiedono controlli medici costanti. Nonostante ciò è detenuto in totale isolamento, senza un'adeguata assistenza sanitaria e senza garanzie giudiziarie. La sua salute è fragile e la sua vita è in reale e immediato pericolo».

Daniel Echenagucia è invece un imprenditore italiano di 47 anni, originario di Avellino e padre di due adolescenti. Suo padre era stato viceconsole della Repubblica Italiana. «È stato arrestato illegalmente insieme alla sua famiglia il 2 agosto 2024 e successivamente

sottoposto a sparizione forzata per diverse settimane. Non sappiamo perché sia detenuto, poiché non abbiamo accesso al suo fascicolo» spiega la moglie. «A oggi gli sono stati negati il giusto processo, l'assistenza consolare e un avvocato privato. Ha perso oltre 18 chili, soffre di asma, disturbi metabolici e di un grave deterioramento fisico e psicologico, aggravato dall'insalubrità della cella e dalla mancanza di cure mediche». Marien denuncia che «Daniel è detenuto in una cella di 2x2 metri con un letto e una latrina. Trascorre 23 ore al giorno esposto a batteri e funghi emessi attraverso le tubature delle latrine, che stanno compromettendo la sua salute. Non ha accesso a materiale di lettura tranne la Bibbia, né a matite e carta. Le visite sono una volta a settimana, per 20 minuti, senza contatto fisico. Le telefonate non sono consentite. I suoi figli hanno visto e sentito la sua voce solo due volte in questi 14 mesi».

Ci si domanda cosa l'Italia possa fare per loro. «Il nostro Paese ha diversi cittadini detenuti arbitrariamente in Venezuela e la società civile italiana dovrebbe iniziare a preoccuparsene» ci dice Maria Livia. «Abbiamo bisogno che il governo italiano, i partiti politici, la società civile, la Chiesa, le famiglie chiedano loro di non lasciare morire questi italiani. Non stiamo esagerando. Poco fa un prigioniero politico nello stesso carcere di Biagio è morto perché non è stato curato. La situazione di Biagio è davvero critica».

Nel frattempo giungono anche segnalazioni di minacce di morte contro i prigionieri politici in caso di un attacco statunitense. «Chiediamo l'immediata liberazione, il pieno accesso all'assistenza consolare e alla rappresentanza legale privata e il monitoraggio internazionale per garantire che le condizioni di detenzione siano adeguate» è l'accorato appello di queste due donne.

La Corte suprema ha cominciato a pronunciarsi sul trumpismo

Verdetti sugli Ordini

di Federico Bosco



La sera di mercoledì, quando l'attenzione degli americani era rivolta ai festeggiamenti di fine anno, Donald Trump ha annunciato sul suo *social* personale Truth che rimuoverà la Guardia nazionale da Chicago, Los Angeles e Portland, sottolineando con frasi rabbiose che è soltanto grazie a quei soldati riservisti se la criminalità in quelle città è stata ridotta. La decisione non è infatti una scelta del presidente ma la conseguenza di un verdetto della Corte suprema, che la scorsa settimana ha infine negato all'amministrazione federale la possibilità di schierare la Guardia nazionale a Chicago contro la volontà dei governi locali, spingendo Trump a ritirare i militari anche da Los Angeles e Portland. La Guardia nazionale resterà invece nella capitale Washington (dove il presidente ha poteri maggiori), nonché a Memphis e New Orleans, dove gli amministratori locali non si sono opposti. Nel corso del 2026 la Corte suprema emetterà altri verdetti sull'operato di Trump. Il più atteso è quello sulla legittimità delle "tariffe reciproche", che dovrebbe arrivare entro la fine di febbraio. A novembre i giudici hanno ascoltato le argomentazioni orali, esprimendo già du-

rante l'udienza il loro scetticismo sulla posizione della Casa Bianca, in base alla quale il presidente può imporre i dazi – che tecnicamente sono tasse – in virtù dell'International Emergency Economic Powers Act (Ieepa), una legge del 1977 che conferisce questo potere in caso di emergenza nazionale. La sentenza determinerà il destino di circa 200 miliardi di dollari in tariffe riscossi finora e forse il futuro della politica commerciale di Trump, poiché lo Stato federale potrebbe dover rimborsare le centinaia di imprese (come Costco, la seconda catena di ipermercati all'ingrosso degli Usa) che hanno fatto causa alla Casa Bianca per quei dazi. Oltre a rimettere in discussione il bilancio federale dell'anno corrente, la questione ha il potenziale di ridefinire gli equilibri di potere tra l'esecutivo e il Congresso, stabilendo dove si ferma l'autorità del presidente di imporre tasse. Sulla carta la Corte suprema pende dalla parte di Trump: sei giudici su nove sono stati nominati da presidenti repubblicani, tre dei quali da Trump. Ciò nonostante l'esito non è scontato, perché in questo caso il pensiero giuridico dei repubblicani non corrisponde al trumpismo. È per questo che il presidente afferma che un verdetto contro i dazi sarebbe una catastrofe per l'economia statunitense, anche se in realtà non

è chiaro cosa accadrebbe. In teoria le aziende avrebbero diritto a un rimborso, ma non sarebbe un meccanismo automatico: per riavere indietro le tariffe dovrebbero avviare cause legali, dando inizio a una lunga fase di incertezza economica, fiscale e finanziaria. Inoltre i dazi resterebbero in vigore, visto che Trump può ricorrere a leggi alternative allo Ieepa come la Sezione 122 del Trade Act del 1974 o la Sezione 338 del Tariff Act del 1930. Si tratta però di soluzioni che aprirebbero un altro contenzioso giuridico. Altri pronunciamenti della Corte suprema riguardano la misura che nega la cittadinanza ai figli degli immigrati irregolari o ai visitatori temporanei nati sul suolo Usa (un giudizio previsto per giugno o luglio), mentre viene dato per scontato il via libera a Trump per licenziare senza giustificazioni i membri della Federal Trade Commission, ribaltando un precedente di 90 anni e aumentando il controllo del presidente su dozzine di agenzie indipendenti. Il giudizio più importante – seppur indiretto – sarà tuttavia quello degli elettori, che a novembre saranno chiamati alle urne per rinnovare il Congresso nelle elezioni di metà mandato.

Per Trump la sfida del midterm 2026

Fine di un clima dominante

di Maurizio Delli Santi

Ezra Klein, editorialista del "New York Times" e attento osservatore del rapporto tra politica e società americana, propone una prospettiva sull'era di Trump che presto dovrà confrontarsi con le elezioni di *midterm*: il prossimo novembre si svolgeranno negli Stati Uniti elezioni federali per tutti i 435 seggi della Camera dei Rappresentanti e 35 dei 100 seggi del Senato, insieme alle elezioni statali per 39 governatori. Il punto centrale dell'analisi di Klein è la perdita di centralità simbolica di Trump: in sostanza le sue politiche potrebbero avviarsi verso l'esaurimento del clima di consenso emotivo. Fino a qualche mese fa il presidente è stato percepito come inevitabile, capace di imporre linguaggi, temi e atteggiamenti dominanti, con una presenza assoluta nell'apparire forte, realistico, politicamente efficace. Secondo l'analista del "New York Times" oggi questa condizione non esiste più: Trump resta un attore rilevante, ma non sarà più il punto di riferimento attorno a cui ruota tutto. È ancora presto per dire che si tratta di un mutamento culturale e ideologico che riporta la società americana allo spirito democratico e ottimista, ma c'è un fattore concreto e misurabile: il divario cre-

scente fra promesse politiche e risultati reali. È su questo scarto che, nel medio periodo, si gioca la tenuta di qualsiasi *leadership*. Un clima politico può reggere soltanto se è sostenuto da effetti riconoscibili nella vita quotidiana: se questi effetti non arrivano, le percezioni possono cambiare. Sul piano economico Trump ha costruito il proprio messaggio sull'idea di efficienza e protezione: prezzi più bassi, maggiore benessere, difesa dei lavoratori. Tuttavia, per una parte ampia della popolazione il costo della vita resta elevato e i benefici promessi non si sono tradotti in un miglioramento delle condizioni materiali. Lo stesso meccanismo emerge nella politica commerciale. I dazi, presentati come strumenti di rilancio e di tutela dell'economia nazionale, si sono rivelati un *boomerang*: in molti casi hanno aumentato i costi per imprese e consumatori. È il risultato di una politica *naïf* e troppo semplicistica, la cui aura di decisionismo è ormai in decadenza: lo si vede anche per come sta conducendo la politica estera nell'imporre i suoi controversi modelli di pace. Anche sull'immigrazione si ripete lo schema: le repressioni delle deportazioni e le promesse di controllo totale si scontrano con una realtà che rimane problematica e irrisolta. Questo scarto indebolisce la narrazione sulla fiducia emotiva nel trumpismo e mette in discussione il presupposto fon-

damentale della sua forza: l'idea che rompere le regole avrebbe prodotto risultati. Klein non sostiene che l'elettorato possa improvvisamente mutare completamente direzione, ma la distanza fra parole e risultati finirà per erodere progressivamente la forza simbolica del potere trumpiano. Nella prospettiva del 2026 l'analisi suggerisce che per il presidente la sfida non sarà più sul piano delle promesse e della propaganda con cui ha saputo mobilitare la base. Senza risultati tangibili il linguaggio della rottura e dello scontro perde efficacia e si trasforma in sola retorica. Il futuro delle sue politiche dipenderà quindi dalla capacità di colmare il divario fra promessa e realtà. Se questo non accadrà, la sua presenza resterà forte ma non più egemonica. In politica nessun consenso sopravvive a lungo se non è sostenuto dai fatti. Il declino del sovranismo e del populismo – di cui sicuramente Trump è il principale interprete, con emuli e sostenitori anche in Italia – è comunque ancora lontano; soprattutto non produrrà automaticamente un'alternativa se chi potrebbe rappresentarla usa la stessa retorica, appare diviso, incerto e non propone progetti convincenti e concreti.

Membro dell'International Law Association

Manodopera di Nuova Delhi nelle fabbriche e nei cantieri russi

Anche gli indiani fanno da stampella a Putin

di Giacomo Ferrara



Ogni settimana centinaia di lavoratori indiani arrivano in Russia per alimentare la macchina bellica, aggiungendosi così ai già noti flussi di cinesi, nordcoreani e cittadini del Sud globale. Dall'autunno di quest'anno la loro presenza nelle regioni industriali non è più un fenomeno marginale ma un elemento strutturale della tenuta economica del Paese. Dagli Urali al Volga, passando per l'area di Mosca e San Pietroburgo, le autorità locali e le imprese russe stanno infatti assorbendo manodopera proveniente dall'India per colmare i vuoti lasciati dalla mobilitazione militare, dall'emigrazione e dal calo demografico in atto già prima dell'inizio del conflitto in Ucraina. Secondo i dati del Ministero del Lavoro russo, nel 2025 la quota complessiva di lavoratori stranieri autorizzati è stata di circa 235mila

unità. Di questi, 71.817 erano cittadini indiani (nel 2022 i permessi rilasciati erano stati un decimo): un record per un Paese non appartenente all'area ex sovietica. Mosca stima un deficit di oltre 3 milioni di lavoratori entro il 2030, una proiezione che nel contesto bellico assume proporzioni critiche. Edilizia, manifattura pesante, logistica e servizi municipali sono i settori più colpiti dalla carenza di personale e, allo stesso tempo, quelli più direttamente connessi allo sforzo produttivo interno. La sostituzione di forza lavoro russa con manodopera straniera consente allo Stato di assorbire l'impatto della mobilitazione e di riallocare risorse umane proprie verso l'apparato militare e industriale legato alla difesa. Lo stesso confine tra lavoro civile e coinvolgimento diretto nel conflitto è a volte labile. Lo scorso dicembre il Ministero degli Esteri di Nuova Delhi ha comunicato al Parlamento casi di propri connazionali arruolati nelle Forze armate russe.

Le autorità indiane parlano di reclutamenti avvenuti tramite inganno o pressioni, spesso a partire da ambigue offerte di lavoro. Mosca pare aver fornito rassicurazioni in merito all'intenzione di interrompere tali pratiche, ma il fenomeno non è stato ancora arginato del tutto. Tuttavia nei rapporti fra i due Paesi non si registrano frizioni e neppure contraccolpi. Nell'ultimo anno fiscale disponibile l'interscambio tra India e Russia si è attestato attorno ai 58 miliardi di euro, un massimo storico superiore di quattro volte il livello prebellico. L'India continua a essere un acquirente di riferimento del petrolio russo (coprendo una porzione che oscilla da un terzo alla metà del proprio fabbisogno), acquistato a prezzi scontati rispetto ai mercati internazionali. In parallelo Nuova Delhi rafforza i suoi legami

con l'Europa. Lo scorso anno il commercio tra Unione Europea e India ha superato i 120 miliardi di euro mentre l'interscambio con l'Italia vale circa 14 miliardi, con una crescita in alcuni settori – meccanica, difesa, energia e manifattura avanzata – propiziata anche dagli accordi che il presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il premier Narendra Modi hanno siglato nel marzo 2023 a Nuova Delhi e nel novembre 2024 al G20 di Rio de Janeiro. Nonostante l'adesione ai Brics, l'India continua a rivendicare una posizione autonoma nello scacchiere internazionale. Al di là delle dichiarazioni, emerge però un dato concreto: mentre consolida i rapporti con l'Occidente, Nuova Delhi contribuisce in modo diretto alla stabilità economica della Russia in guerra, fornendo forza lavoro e lasciando spalancati i canali di interscambio commerciale. Un sostegno non militare, ma decisivo per consentire a Mosca di reggere un conflitto prolungato.

Ennesima sommossa in Iran contro il regime teocratico

Fra i rivoltosi anche i bazarj

di Camillo Bosco

Se è inutile fare predizioni sulle proteste di piazza in corso in Iran dal 28 dicembre scorso, è utile invece sottolineare la loro propagazione: dal centro urbano di Mashhad, capoluogo della regione nordorientale del Razavi Khorasan al confine col Turkmenistan, alla regione di Kermanshah (a maggioranza curda) che tocca l'Iraq; dallo Zanzan settentrionale, poco al di sotto dell'Azerbaigian iraniano (unica minoranza finora assente dai cortei), a Ishafan e Shiraz nel centro del Paese, sino al centro costiero meridionale di Bandar Abbas nella regione dell'Ormuzgan affacciata sul Golfo dell'Oman. Passando naturalmente per la capitale Teheran, dove ogni giorno – dall'inizio delle manifestazioni – le persone scendono in piazza per chiedere espressamente una discontinuità politica rispetto al regime degli *ayatollah*. Non si tratta tuttavia della prima volta in cui l'impeto della rabbia popolare iraniana si esprime in quasi ogni centro abitato, senza che però questo abbia finora portato a cambiamenti sostanziali negli equilibri di forza dentro il Paese. Soltanto la mor-

te improvvisa in un incidente aereo dello scorso presidente Ebrahim Raisi – fedelissimo al clero sciita – ha permesso l'elezione anticipata dell'attuale moderato Masoud Pezeshkian, ma per l'Iran la traiettoria di depressione finanziaria e isolamento internazionale non è cambiata. La Guerra dei Dodici giorni contro Israele e la successiva campagna di riarmo del regime hanno anzi fatto precipitare la situazione economica di questa nazione del centro dell'Asia, portando al quasi dimezzamento del valore della moneta nazionale. L'attuale protesta si distingue dalle precedenti proprio perché non nasce da un'opposizione ideologica al modello teocratico iraniano, bensì dalla pesante crisi che si trovano ad affrontare i commercianti. Sono stati i *bazarj* – i negozianti dei tipici grandi mercati mediorientali chiamati *bazar* – a iniziare quest'ennesima ribellione contro gli *ayatollah* e l'ultima volta che scesero in piazza fu nel 1978, facendo cadere la monarchia dello Shah. Una miriade di serrande chiuse che si affiancano sia alle donne a capo scoperto e ai cittadini che vogliono esprimersi liberamente, sia alla gioventù iraniana che si sente asfissata dalla corruzione locale. Tutte le rivolte sinora si sono spente per

manca di alternative politiche, ma l'adesione delle Pmi persiane e del piccolo commercio potrebbe cambiare davvero qualcosa nella lotta attuale. Anche il livello dello scontro si è palesato subito come molto elevato, con l'espugnazione della base della milizia Basij nella città di Lordegan. I Basij sono infatti la forza paramilitare di prima linea contro i disordini degli scontenti del regime; non stupisce quindi che vengano presi di mira ma è peculiare la velocità con cui un loro quartier generale è stato travolto dalla violenza della folla. Nonostante questo il presidente Pezeshkian ha avuto parole molto conciliatorie verso i manifestanti, attribuendo a mancanza dello stesso governo le problematiche lamentate dalla popolazione che scende in strada. Questa postura mite e umile potrebbe portare a una sorta di neutralità dell'Artesh (l'esercito iraniano) rispetto alle agitazioni, fermo restando che il vero baluardo del regime dell'*ayatollah* rimangono i Guardiani della Rivoluzione, ovvero i *pasdaran*. Sono questi 'fratelli maggiori' dei Basij che entreranno in azione se la situazione continuerà a degenerare, come le scorse volte pronti a fermare l'onda del cambiamento con proiettili e impiccagioni pubbliche.

Il 2025 è andato bene alla Borsa italiana ma meglio non ingannarsi

Fasti, record e realtà

di Fiorina Capozzi

Lo *spread* scende, i conti pubblici tengono e Piazza Affari corre. È il quadro finanziario dell'Italia nel 2025, sotto il governo di Giorgia Meloni. Un quadro che segnala un recupero di credibilità sui mercati ma che non coincide con un analogo rafforzamento dell'economia reale, ancora debole nonostante le risorse del Pnrr. E l'impressione è che i mercati premiano più la stabilità della crescita. La Borsa di Milano ha infatti visto salire la capitalizzazione di oltre 300 miliardi in un solo anno, con un incremento superiore al 60%. Il valore del mercato italiano ha così superato i 1.000 miliardi complessivi. Un risultato significativo, alimentato soprattutto dal ritorno degli investitori internazionali. Secondo il Centro studi di Unimpresa, la quota di capitale in mano estera ha superato stabilmente il 50%, mentre il valore delle partecipazioni straniere è salito a 411 miliardi, +28,6% in un anno. Un segnale di fiducia, ma anche la conferma di una Borsa sempre più dipendente da capitali esterni e con poche quotazioni (21 in totale contro una ventina di *delisting*). Ed è qui che il dato positivo va ridimensionato. Con i suoi 1.000 miliardi di valore, Piazza Affari resta un mercato piccolo nel panorama europeo. Euronext vale infatti circa 3.500 miliardi di euro, Francoforte quasi

2.400, Londra oltre 3.700. Anche Madrid presenta una capitalizzazione nettamente superiore (1.500 miliardi) a quella italiana. Il recupero c'è, ma sostanzialmente il divario strutturale resta intatto. Il confronto con gli Stati Uniti rende la sproporzione ancora più evidente. Wall Street capitalizza circa 65mila miliardi di dollari, quasi sei volte l'insieme dei listini europei. È un primato che non dipende soltanto dalla dimensione dell'economia americana, ma dal ruolo centrale che il mercato dei capitali svolge nel finanziamento delle imprese. Negli Stati Uniti sono quotate società come Nvidia, che da sola vale poco meno di 5mila miliardi di dollari: più dell'intera capitalizzazione di Piazza Affari. Non è un'anomalia, ma il risultato di un modello. Quel modello è l'esatto opposto di quello europeo. Negli Usa circa il 75% delle imprese si finanzia attraverso i mercati; in Italia solo il 20-30%, mentre la grande maggioranza continua a dipendere dal credito bancario. È uno squilibrio noto da almeno quindici anni. Dopo il fallimento di Lehman Brothers, l'Europa aveva compreso il rischio sistemico di un'eccessiva bancocentricità. Ma fra *credit crunch*, pandemia e rialzo dei tassi, la transizione verso un sistema maggiormente basato sul mercato è rimasta incompiuta. Oggi il rischio si ripresenta. Un peggioramento del quadro macroeconomico e l'aumento

dei crediti deteriorati, già richiamato dall'Associazione bancaria italiana, potrebbero tradursi in una nuova stretta creditizia. In un Paese dove la Borsa non è ancora uno strumento ordinario di crescita, questo significherebbe colpire direttamente l'economia reale. Se il recupero di Piazza Affari vuole diventare qualcosa di più di un rimbalzo finanziario, serve un cambio di paradigma. Incentivi stabili alle quotazioni, semplificazione dell'accesso ai mercati per le Pmi, rafforzamento del ruolo dei fondi pensione e del risparmio gestito, sviluppo di *venture capital* e *private equity* e un riequilibrio fiscale tra debito ed *equity* non sono più opzioni teoriche ma necessità concrete. Senza un'accelerazione anche sul fronte dell'Unione dei mercati dei capitali europea, l'Italia continuerà a dipendere dalle banche e dall'umore degli investitori esteri. Così la finanza, che premia oggi la stabilità in assenza di riforme strutturali, domani potrebbe presentare il conto.



I giovani che lasciano l'Italia e cercano fortuna in Europa

Più emigranti che immigrati

di Massimo Colaiacomo

Da qualche decennio l'attenzione dei governi è concentrata, con alterna fortuna, a elaborare politiche di controllo più o meno restrittive sull'immigrazione. Con soluzioni a volte fantasiose (i Cpr in Albania sono un esempio) ma sempre con risultati quantomeno controversi. Nessun governo si è mai posto il problema di come disincentivare l'emigrazione italiana (e non solo allettare con vantaggi fiscali temporanei quelli disponibili a tornare): un flusso ininterrotto stimato da un recente rapporto del Cnel ("L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati") in circa 630mila persone uscite fra il 2011 e il 2024, nella fascia d'età 18-34 anni. Negli ultimi 14 anni l'Italia è stata lasciata dal 7% della popolazione compresa in quella fascia anagrafica. Per ogni giovane straniero arrivato per lavoro, 9 italiani sono andati a cercarlo altrove. Al netto degli immigrati nello stesso periodo, il saldo demografico è pari a -441mila. Colpisce, al di là dei numeri, la geografia dell'emigrazione italiana. Essa è indirizzata nella stragrande



maggioranza verso altri Paesi dell'Unione Europea (Spagna, Austria, Germania, Francia), la Svizzera, l'Inghilterra (nonostante la Brexit), l'Australia e, in misura molto ridotta rispetto al passato, gli Stati Uniti. Non sorprende il fatto che la percentuale maggiore degli emigranti (49%) provenga dalle regioni del Nord, dove significativa è stata la frenata del Pil durante e dopo i mesi del Covid, ma dove resiste anche lo spirito competitivo in un ambiente di apertura europea. Il dato più contenuto del 35% che proviene dal Sud è da mettere in relazione anche al sempre efficace ammortizzatore sociale che è la Pubblica amministrazione. Nessuna delle ultime leggi di bilancio ha previsto misure o incentivi per trattenere il "capi-

tale umano" (espressione che trovo repellente poiché associa una persona e il suo lavoro a una qualsiasi merce) costruito negli anni e il cui valore nel rapporto Cnel è stimato in circa 170 miliardi (comprensivi della spesa sostenuta dalle famiglie a integrazione della spesa pubblica) per la formazione dei laureati. È pur vero che nell'asfittico dibattito sull'ultima legge di bilancio non sono mancate proposte - da parte di Italia Viva e Azione - volte a favorire una fiscalità di vantaggio per i giovani. La Start Tax immaginata da Matteo Renzi per chi avvia un'attività in proprio non è molto diversa dalla proposta di Carlo Calenda con la previsione di tasse azzerate fino a 25 anni e dimezzate fino a 29. Sarebbero state misure certamente non risolutive, ma tali da alzare il velo su una questione sociale destinata a deflagrare in un Paese sempre più povero di capitale intellettuale (italiano) e sempre più ricco di braccia (di immigrati). Nello sconvolgimento della mappa sociale si annidano non poche delle cause che producono bassi salari. Lavori via via più dequalificati hanno reso attrattiva l'Italia per grandi aziende di intermediazione commerciale, bisognose di manodopera (Amazon è un esempio) a buon

mercato e con un'ampia flessibilità contrattuale. Trattenere i giovani laureati significa prima di tutto investire in ricerca e sviluppo. Con il suo 1,3% del Pil in R&S, l'Italia è in coda ai Paesi Ocse (2,8%) e Ue (2,1%). La spesa in ricerca è sostenuta per l'80% da grandi aziende o multinazionali, mentre è in drastico calo nelle piccole dove si concentra il lavoro meno qualificato e peggio pagato. Non ci sono ricette pronte o di facile applicazione per contrastare l'emigrazione, soprattutto giovanile. La "questione salariale" è solo in parte legata alla bassa produttività per ore lavorate, il che - come si è visto - è il risultato della scarsa innovazione dei meccanismi produttivi soprattutto nelle piccole aziende, dove pure si concentra il 40% dei lavoratori attivi. È la pressione fiscale rimasta intatta (e con lievi ritocchi verso l'alto anche per il 2026) a complicare maledettamente la via d'uscita dalla stagnazione economica. Perché l'Italia - al netto del Pnrr - è un Paese già in recessione. Si vedrà meglio ad agosto, quando si chiuderà il rubinetto del prestito europeo. E il flusso di giovani in fuga alla ricerca di lavori remunerativi continuerà come prima, lasciando la Rsa Italia.

Lo scontro giudiziario fra i russi di Eurochem e gli italiani di Maire

Il solo foro è Londra

di Franco Vergnano

Ci vorrebbe forse il miglior Alfred Hitchcock di "Intrigo internazionale" (titolo originale "North by Northwest") per sceneggiare l'ennesimo capitolo della sofisticatissima guerra ibrida combattuta su ogni fronte dal satrapo Putin.

Questa volta al posto del mitico pubblicitario newyorkese Cary Grant – che corre nei campi con la cravatta al vento, inseguito da un piccolo biplano a elica – i protagonisti sono il colosso russo Eurochem e la multinazionale italiana Maire, quotata alla Borsa di Milano. In ballo c'è la costruzione di uno stabilimento per la produzione di ammoniaca che non può essere terminato a causa delle sanzioni occidentali dopo l'invasione dell'Ucraina. Così si arricchiscono gli avvocati e s'intasano i tribunali. Il foro competente è Londra, ma i russi fanno di testa loro in oltraggio alla stessa corte londinese e ricorrono ad altre corti, tentando di fare pressioni anche su giurisdizioni di altri Paesi. Nel frattempo attuano una insistente 'propaganda', invadendo le redazioni di materiale che rischia di trasformarsi in una trappola narrativa per chi lo riprende in maniera acritica, senza verifiche né con una adeguata contestualizzazione.

Premesso che la questione è molto scivolosa e delicata, vediamo di riassumere la situazione senza entrare troppo nei dettagli, consci di camminare sulle uova e confidando che qualche eventuale imperfezione giuridica ci verrà scusata. Tutto comincia nel giugno 2020 con la firma dei contratti per la costruzione di un impianto di ammoniaca-urea (K2) a Kingisepp, vicino alla Lettonia, nell'oblast' di Leningrado. Operando come *contractor*, Maire si avvale di subappaltatori e di fornitori esterni. Il termine di consegna "turn key" (chiavi in mano, vale a dire pronto per la produzione) dell'impianto vie-

ne fissato a metà settembre 2023. Poi il 24 febbraio 2022 succede lo tsunami geopolitico: Putin invade l'Ucraina. Scattano quindi le contromisure di Bruxelles. Così nel maggio del 2022 le società controllate di Maire – Tecnimont e le sue affiliate – notificano a Eurochem la sospensione dei lavori in base alle sanzioni dell'Unione Europea. Nell'agosto del 2022 Eurochem risolve l'accordo con Maire. Quindi, come previsto dal contratto firmato al momento della commessa, Tecnimont avvia l'arbitrato internazionale presso l'International Chamber of Commerce di Londra, cioè l'organismo internazionale che media i contenziosi internazionali nonché l'unica corte competente, come stabilito dall'accordo

stesso (la causa ha il numero 27195/Elu). Dal settembre 2025 in avanti, Eurochem presenta istanze e cause presso vari tribunali russi (e non solo) – che però, in punta di diritto, non hanno competenza giuridica sulla vertenza – chiedendo in sostanza il congelamento di fondi e beni Maire. Il 18 novembre 2025 Eurochem invia lettere a 16 banche italiane chiedendo il congelamento delle transazioni delle aziende Maire. Ma tre giorni dopo – e qui emerge l'aspetto dirimente – l'Alta corte di Londra (giudice Butcher) emette una sentenza che ordina a Eurochem di cessare tutti i procedimenti nei tribunali russi in violazione della clausola arbitrale. Questa, in estrema sintesi, la cronistoria. Alla quale Maire ha risposto con almeno un

paio di durissimi comunicati. Ma, al di là delle scaramucce giudiziarie, il nodo rimane uno: Eurochem tenta in tutti i modi di mettere in campo una strategia di illecita appropriazione giurisdizionale. Ossia cerca di coinvolgere i tribunali russi e di altri Paesi 'amici', che però non hanno competenza e valenza fuori dal Paese, come sa perfettamente qualunque studente che abbia superato l'esame di diritto internazionale. Non per niente Tecnimont, controllata da Maire, ha ottenuto provvedimenti di sequestro immediatamente esecutivi nei confronti di Eurochem per circa 1,1 miliardi di dollari (oltre a richieste risarcitorie complessive ben superiori ai 700 milioni di euro) con disposizioni impartite dall'Alta corte di Londra.



Il Made in Italy è anche linguaggio fra nostalgia, premium e collaborazioni

Il caso di MC2 Saint Barth

di Serena Parascandolo

Fin dalle prime manifestazioni contemporanee la moda ha operato come dispositivo sociale di organizzazione del senso, rendendo visibili gerarchie, appartenenze, ruoli e aspirazioni. L'abito è sempre stato un testo prima ancora che un oggetto: espressione di classe, genere, *status* che trasforma strutture invisibili in segni leggibili. Nel tempo non è cambiata questa funzione, piuttosto la forma che la stessa ha assunto nei diversi contesti storici. In una fase segnata da instabilità economica, accelerazione dei consumi e identità frammentate, la moda continua a esercitare il proprio potere simbolico in modo più orientato verso continuità e riconoscibilità. Non rinuncia al senso ma prova a normaliz-



zarlo in un presente che chiede rassicurazione, costruendo immaginari abitabili. È in questa cornice che si colloca il caso di MC2 Saint Barth: nato nei primi anni Duemila, il *brand* ha trasformato il *beachwear* in linguaggio di *lifestyle*. Il nome stesso – Monte Carlo e Saint Barthélemy – non indica luoghi prettamente geografici ma mentali, evocazioni di un tempo sospeso e riconoscibile. Colore, ironia, leggerezza e

coerenza visiva definiscono un regime simbolico inclusivo, pensato per essere immediatamente decodificabile e condivisibile. Il posizionamento è netto: non distinzione verticale ma riconoscimento orizzontale. Il consumatore non cerca distanza, ma prossimità. In questo senso, MC2 Saint Barth occupa una posizione significativa nel panorama del Made in Italy contemporaneo: non lusso elitario, non *fast fashion*, ma *premium* consapevole: una fascia che recentemente si è rivelata centrale per la tenuta del sistema moda nazionale. Qui il Made in Italy non è retorica identitaria, piuttosto pratica industriale all'insegna di qualità reale, filiera controllata e prezzo coerente. Il valore si traduce in fiducia, rendendo il *brand* più resiliente in un contesto di consumo razionale. Questa grammatica prende forma anche nelle relazioni. Se spesso le

collaborazioni paiono acceleratori di visibilità, qui fungono da strumenti di allineamento culturale. Il dialogo con altri linguaggi e comunità simboliche rafforza l'identità senza snaturarla. Il valore economico si allinea così a quello relazionale, consolidando un sistema coerente. All'interno di questa logica si è inserita la *capsule* natalizia ispirata al film cinepanettone "Vacanze di Natale" (1983). Un richiamo *pop* che rispondeva a una precisa esigenza di governo della stagionalità. L'immaginario del film è già sedimentato: non richiedeva spiegazioni e non esponeva a fraintendimenti. Un fattore che si è tradotto in maggiore efficacia comunicativa e in accelerazione della decisione d'acquisto attraverso una nostalgia democratica, capace di ampliare il bacino senza ridurre la percezione di qualità. Il passato

non veniva celebrato in chiave malinconica, bensì rappresentava un'infrastruttura di senso per rendere il presente più abitabile. Questa *capsule* è stata un esempio efficace del funzionamento della moda da stabilizzatrice sociale e amministratrice del cambiamento, a cui non rinuncia. In un'economia culturale segnata da accelerazione e incertezza, il valore si sposta da novità ed eccezione a coerenza e continuità. Se il Made in Italy vuole continuare a essere competitivo, non può affidarsi soltanto alla memoria o all'eccellenza come mito: deve abitare il presente anche attraverso modelli di *premium* consapevole, capaci di tenere insieme qualità produttiva, riconoscibilità culturale e sostenibilità economica, costruendo una grammatica del valore che prometta durata ancor più che eccezionalità.

In sala **No Other Choice** di Park Chan-wook

Follia ordinata candidata all'Oscar

di Edoardo Iacolucci



Un foglio di carta piegato troppe volte finisce per spezzarsi, e se preso in modo errato taglia la pelle. Così "No Other Choice" si apre sotto il segno dell'inevitabilità. Il titolo non è solo una constatazione narrativa, ma una sentenza filosofica: non c'è alternativa. Il regista Park Chan-wook costruisce un film (candidato per la Corea agli Oscar 2026) in cui la borghesia appare come una superficie liscia e rassicurante dietro cui si nasconde un meccanismo spietato. Un mondo ordinato che diventa insopportabile quando s'incrina. You Man-su (interpretato con cinica precisione da Lee Byung-hun) è un uomo convinto di aver raggiunto la stabilità definitiva: lavoro, famiglia, casa. Il licenziamento arriva senza preavviso, riducendo venticinque anni di lavoro a una formula aziendale priva di responsabilità: "Non c'è altra scelta". Da quel momento la sua esistenza si restringe, colloquio dopo colloquio, fino a trasformare la dignità in merce negoziabile. Accanto a lui Miri (impersonata meravigliosamente da Son Yejin) incarna una resistenza silenziosa, fatta di razionalità e affetto, mentre gli altri candidati al lavoro si dissolvono progressivamente in figure astrat-

te: non più persone, ma variabili vuote da eliminare. Il gesto estremo di Man-su non è mai presentato come follia improvvisa. È una decisione lucida, pianificata, quasi elegante nella sua ferocia. Qui il film mostra il suo lato disturbante: la violenza non nasce dall'odio, ma solamente dalla logica dell'efficienza. Park Chan-wook rende visibile ciò che lo scrittore Mark Fisher ha teorizzato nel suo celebre saggio "Realismo capitalista": la concorrenza non come semplice meccanismo economico ma come dispositivo ideologico e psicologico che si presenta come naturale e inevitabile, "senza alternativa". In questo orizzonte la violenza non è più percepita come deviazione o follia, ma come applicazione coerente di una logica interiorizzata. Non perché sia giusta ma perché appare funzionale, razionale, l'unica mossa possibile dentro l'unico sistema possibile, che privatizza il fallimento e cancella ogni immaginazione collettiva. L'estetica del film è armonica nelle sue composizioni precise, nei suoi spazi controllati e nei colori calibrati. Ma è un'armonia che diventa violentemente inquietante quando fa da letto al fiume di follia ordinata che il protagonista mette in atto, con dolo ma come se non ne avesse colpa. La regia accompagna lo spettatore in un mondo in cui tutto è al suo posto, mentre l'etica viene progressivamente svuota-

ta. La fotografia, la scenografia e la musica costruiscono insieme una grottesca *black comedy* glaciale, dove il riso nasce sempre da un leggero disagio, come se qualcosa non tornasse mai del tutto. Alla base di questa visione c'è l'incredibile romanzo "The Ax" di Donald E. Westlake. Un testo geniale che già conteneva – anni prima di Fisher – un tono grottesco, ironico e satirico capace di raccontare come perfettamente normale la violenza nel sistema socio-economico occidentale. Westlake mostra un mondo in cui l'eliminazione dell'altro è una scelta pragmatica; nel primo *remake*, "Le Couperet - Cacciatore di teste" del regista Costa-Gavras, questa normalità viene messa in scena per essere incrinata nell'occhio dello spettatore. Qui Park Chan-wook compie una sintesi estetica straordinaria dove follia, comicità e morte diventano la stessa insensata cosa. "No Other Choice" non chiede empatia o condanna. Chiede un riconoscimento, spingendo lo spettatore a cercare risposte prima che l'armonia si converta in silenzio. È uno specchio che riflette un sistema che funziona fin troppo bene nel trasformare individui in rivali e decisioni estreme in atti coerenti. Quante scelte accettiamo come inevitabili solo perché non riusciamo più a immaginarne di diverse?

La serie prequel firmata da Marco D'Amore

Gomorra prima di Gomorra

di Massimo Balsamo

Liberamente ispirata all'omonimo romanzo di Roberto Saviano, "Gomorra" ha tracciato un indiscutibile solco nella storia della serialità italiana. La saga della famiglia Savastano ha certificato che con idee e investimenti è possibile competere con i grandi racconti americani. Un viaggio terminato dopo cinque stagioni (forse una di troppo) ma indiscutibilmente straordinario. Ora però è tempo di guardare al futuro, o meglio al passato: dal 9 gennaio andrà in onda su Sky e in *streaming* solo su Now "Gomorra - Le origini", il *prequel* in sei episodi che racconta l'educazione criminale di Pietro Savastano, fornendo una nuova prospettiva sulle radici del potere del futuro *boss* e catturando un'epoca che ha definito il volto della criminalità moderna. Napoli, 1977. Prima che il nome Savastano

diventi sinonimo di potere e terrore, prima che la camorra assuma la forma moderna raccontata e conosciuta in tutto il mondo, c'è una città che cambia pelle e un ragazzo che impara a guardarla. "Gomorra - Le Origini" torna là dove tutto comincia, in una Napoli povera e stratificata, segnata dal contrabbando di sigarette, dalle bisce e da una violenza che ancora non ha il volto sistematico della droga ma ne avverte già l'ombra. La serie racconta l'ingresso nel sistema di un Pietro giovanissimo, interpretato da Luca Lubrano (ne sentiremo parlare a lungo), ragazzo inquieto di Secondigliano che insieme ai suoi amici sogna una vita diversa, migliore, forse soltanto più giusta. Attorno a lui si muove una galleria di personaggi destinati a lasciare il segno: Angelo 'A Sirena, carismatico e irrequieto; O Paisano che dal carcere immagina una camorra nuova «senza schiavi e senza capi»; una giovanissima Imma che studia, suona e

sogna l'America; e poi i Villa, aristocrazia criminale sospesa fra tradizione e brutalità. È un mondo che pulsa di ambizione e fame, dove il desiderio di contare qualcosa si mescola alla paura di non avere nulla. «Inizialmente, quando mi hanno proposto questo progetto, ho risposto "no" perché nutro un sentimento di profondissima riconoscenza e di devoto amore verso "Gomorra"» spiega Marco D'Amore, che firma la regia dei primi quattro episodi (gli ultimi due sono diretti da Francesco Ghiaccio) nonché la supervisione artistica e la co-sceneggiatura. «Dopo dieci anni tra recitazione, regia e "L'immortale" (lungometraggio legato alla serie nonché sua opera prima da regista, ndr.) sentivo di non avere la capacità di dare ancora qualcosa. Forse nutro anche un pregiudizio rispetto al timore di battere una strada già percorsa. E invece sono stato smentito dalla capacità di sterezare, di non avere timore». Il cineasta casertano

aggiunge: «Dal talento degli sceneggiatori Leonardo Fasoli e Maddalena Ravagli si intuivano un respiro e un profumo completamente diverso: ho percepito che tutti insieme volevamo accollarci la responsabilità di sterezare. Dovevamo andare da un'altra parte ed eventualmente cadere. Ma siamo ancora in piedi». "Gomorra - Le origini" è un prodotto di livello e il suo principale punto di forza è anche il suo rischio più grande: la decisione di allontanarsi così tanto dalle aspettative, dall'eredità della "Gomorra" che tutti conoscono. Un grandissimo lavoro di scrittura, un prodotto con un'identità precisa e molto forte, un *casting* eccellente: gli ingredienti sono di qualità, ma qui c'è anche un ottimo *chef*. Marco D'Amore merita infatti un grande, grandissimo applauso: dopo l'affascinante "Caracas", ha dimostrato di essere uno degli autori più interessanti del panorama italiano.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

Orientamento e smarrimento nell'epoca del Gps

Fascino antico del perdersi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Si ricorda un tempo in cui orientarsi significava osservare, ricordare, immaginare. Muoversi in una città voleva dire costruire una mappa mentale fatta di incroci, punti di riferimento, deviazioni inattese. Anche nei viaggi in auto, prima dell'avvento del Gps, si partiva spesso con una cartina piegata sul sedile o nel vano portaoggetti: mappe stradali consumate, annotate a penna, che richiedevano attenzione, confronto e una certa dose di intuito. Oggi basta uno schermo: le mappe digitali e il Gps ci accompagnano passo dopo passo, trasformando lo spazio in una sequenza di istruzioni: «Gira a destra», «Prosegui per 200 metri», «Sei arrivato». Una rivoluzione silenziosa che ha reso gli spostamenti più semplici, ma che sta cambiando in profondità il nostro rapporto con l'orientamento e con i luoghi che attraversiamo. Diversi studi neuroscientifici mostrano come l'uso costante del Gps riduca l'attività dell'ippocampo, l'area del cervello responsabile della memoria spaziale. Quando infatti seguiamo indicazioni automatiche non siamo costretti a elaborare il percorso, a riconoscere segnali ambientali, a prendere decisioni. Delegando tutto alla tecnologia, rinunciando a costruire una rappresentazione interna dello spazio. Come un muscolo poco allenato, il cervello perde progressivamente questa capacità. Il cambiamento non è soltanto cognitivo: è culturale. Le mappe digitali privilegiano l'efficienza, il tragitto più breve o più veloce, riducendo la città a una griglia funzionale. Vicoli, piazze, deviazioni diventano semplici variabili in un calcolo algoritmico. Lo spazio urbano smette di essere un luogo da interpretare e diventa un problema da risolvere. Si attraversa, più che abitare. Non è un caso che nella letteratura e nel cinema il percorso sia spesso il cuore della narrazione. In "Ulisse" di James Joyce, una sola giornata a Dublino diventa un viaggio mentale e fisico in cui le strade sono memoria, identità, esperienza. In "On the Road" di Jack Ke-

rouac il movimento non è soltanto spostamento ma ricerca di senso, apertura all'imprevisto. Anche nel cinema – da "Paris, Texas" di Wim Wenders a "Into the Wild" di Sean Penn – il cammino conta più della meta: perdersi è parte integrante della trasformazione dei personaggi. Oggi, al contrario, perdersi è quasi impossibile. E forse proprio per questo abbiamo perso una certa intimità con lo spazio. Attraversiamo interi quartieri non sapendo davvero dove siamo, seguendo una linea blu che ci conduce a destinazione senza lasciare tracce nella memoria. Un tempo, invece, un errore di percorso poteva trasformarsi in occasione: una strada sbagliata portava a un borgo inatteso, a un bar di provincia, a un incontro casuale con qualcuno che indicava la direzione giusta o che finiva per diventare parte stessa del viaggio. L'imprevisto non era un fastidio da evitare, ma un elemento generativo dell'esperienza. Questo non significa demonizzare le mappe digitali. Il Gps ha migliorato la sicurezza, reso accessibili luoghi complessi, aiutato chi ha difficoltà di orientamento. Ha cambiato il turismo, il lavoro, la logistica. Il problema non è lo strumento, ma l'automatismo con cui lo utilizziamo. Quando smettiamo di guardare, di scegliere, di ricordare, rinunciando a una parte dell'esperienza. Alcuni urbanisti e psicologi suggeriscono pratiche semplici per riequilibrare questo rapporto: usare il Gps solo per orientarsi all'inizio, poi spegnerlo; provare a ricostruire mentalmente il percorso; camminare senza una meta precisa; affidarsi ai punti di riferimento invece che alle istruzioni vocali. Piccoli gesti che restituiscono profondità allo spazio vissuto. In fondo, le città non sono soltanto reti di strade ma archivi di storie, incontri, possibilità. Se le attraversiamo come sequenze di comandi, rischiamo di smarrire non l'orientamento ma il senso stesso del viaggio. Recuperarlo significa accettare un po' di incertezza, rallentare e tornare a leggere i luoghi non come percorsi ottimizzati ma come esperienze da vivere e ricordare.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Realtà e rappresentazione

Opinioni pubbliche

europea, che aveva espulso dal suo presente e dal suo immaginario del futuro la possibilità del ritorno nel Vecchio Continente d'una guerra (fra l'altro con modalità di combattimento da secolo scorso), quattro anni sono un'eternità. Lo sono ancor di più se guardiamo alla politica estera di inizio XXI secolo – a cominciare da quella tedesca ma non solo – che voleva includere la Russia di Putin nella sfera di un'alleanza economica e commerciale, per arrivare magari a farla entrare pure nel G8. Ebbene, nonostante tutto questo le opinioni pubbliche europee – da sempre sensibili in una certa parte (minoritaria) a un pacifismo 'senza se e senza ma' – hanno retto, eccome. Per rendersene conto è sufficiente guardare ai sondaggi, che rivelano quanti avvertono oggi la Russia come un pericolo. Questa è la realtà, cui si deve aggiungere pure il fatto che l'Unione Europea – con la svolta del presidente americano Donald Trump che ha sdoganato Vladimir Putin dall'isolamento occidentale, incontrandolo in Alaska a Ferragosto dello scorso anno – si fa carico della gran parte del sostegno all'Ucraina. Lo fa a livello politico, insistendo sugli Usa per evitare una capitolazione di Kiev per una pace a solo vantaggio russo; lo fa con i soldi e con le armi. Ecco perché, se dalla realtà passiamo alla rappresentazione – sui *media* e sui *social* – dell'opinione pubblica, qualcosa non quadra. La televisione, fedele alla filosofia del mezzo che è il messaggio, non è riuscita nei *talk show* a rinunciare a una messa in scena fra il rosso e il nero, fra chi sta con Zelensky e chi sta con Putin. Trattasi di una fotografia distorta, da salotto televisivo, visto che le opinioni pubbliche occidentali non sono divise a metà nel sostegno all'uno e all'altro ma sono in grande maggioranza favorevoli ad aiutare Kiev contro l'invasione. Lo scrittore Ennio Flaiano, parlando della televisione, con la sua consueta sapidità parecchi anni fa ebbe a sostenere la convinzione che la tv avesse abbassato il livello culturale degli intellettuali. Quel che è certo nel 2026 è che nessun *talk show* può mutare la realtà delle opinioni pubbliche europee. E per non

restare soltanto alla televisione, neppure i *social* possono farlo, essendo anch'essi una rappresentazione, sia pure individuale e non 'istituzionale'. A questo proposito la Rete merita un'ulteriore riflessione: in passato chi era contro il pensiero della maggioranza dell'opinione pubblica ricorreva alle manifestazioni di piazza; oggi l'esercizio della protesta si è trasferito sui *social* e sul *web*. Ma anche qui non è questione soltanto di linguaggio – ovvero di chi scrive cose dure alzando i toni – bensì di numeri. Sono tanti coloro che, non alzando la voce o le parole, fanno sapere e scrivono del loro sostegno all'Ucraina e non alla Russia di Putin. È di questo che oggi bisogna dunque ragionare: della frattura fra l'opinione pubblica e la sua rappresentazione mediatica in Occidente. Perché si è consumata? Per ragioni ovviamente di *show* nei *talk* (dove senza l'antagonista non si consuma lo spettacolo), ma anche per una certa pigrizia nel voler indagare la realtà. La semplificazione dei nostri tempi – stiracchiatisi dopo l'avvento dei *social* fra il "mi piace" e il "non mi piace" – ha prodotto una banalizzazione eccessiva che è il contrario della rappresentazione di ciò che accade in Europa e in Italia. Non è un caso, per tornare ai sondaggi, se i dati di quello realizzato poco tempo fa da Ipsos - Ipsos Doxa confermano per il quarto anno consecutivo una maggioranza relativa di italiani che indica la Russia come la principale minaccia per la sicurezza globale. È l'esatto contrario della vittoria di Putin nelle opinioni pubbliche continentali. E (volendo allargare il ragionamento ai *media*) è pure il sintomo di una profonda crisi nel modo di rappresentare le opinioni sulla guerra. Una questione di sostanza e non di dettaglio, che richiederebbe oggi un nuovo George L. Mosse (lo storico tedesco dei nazionalismi, autore di un libro senza paraocchi sul tragico Novecento europeo, "L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste") pronto a indagare sull'uomo, sui *media* e sulle opinioni pubbliche nelle nostre democrazie. Per spiegare che qui, nel Vecchio Continente, Putin non ha vinto. Ha perso.



di Massimo Lo Nigro

L'amministrazione americana fa dietrofront sui dazi minacciati per 13 aziende produttrici di pasta. Mai come in questo caso è opportuno dire che Trump se li è rimangiati.



RMI

Romolo Murri

Nella sua vicenda personale c'è un pezzo della storia politica italiana. Il duro scontro che ebbe con il Vaticano lo vide temporaneamente soccombente, ma la sua vittoria si è rivelata più solida e duratura.

Romolo Murri nacque nell'agosto del 1870 a Monte San Pietrangeli, nei pressi di Fermo. Figlio di agricoltori, con cinque fratelli, fu iscritto prima al seminario di Recanati e poi a quello di Fermo. Lì s'iscrisse al biennio filosofico della Facoltà di Teologia e divenne dottore a 18 anni; dopo di che si trasferì a Roma per seguire i corsi della Pontificia Università Gregoriana, dove si laureò in Teologia nel 1892. L'anno successivo fu ordinato sacerdote. Continuò gli studi e s'iscrisse al corso di Lettere presso l'Università La Sapienza, dove trovò fra i suoi professori Antonio Labriola.

Il pensatore marxista lo introdusse al materialismo storico, a un diverso modo di guardare la storia, trovando in Murri un allievo assai interessato alle questioni sociali e politiche. Tanto che nel 1894 fu tra i fondatori della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci). Conobbe Luigi Sturzo, che ospitò anche presso la sua abitazione, trovando in lui molte affinità. Da parte sua Sturzo riconoscerà che fu proprio Murri a indirizzarlo verso l'attività politica.

Questa però creava anche delle divisioni, tanto più che il Vaticano era ancora in una posizione di distanza dallo Stato unitario (Murri era nato poco prima della Breccia di Porta Pia). Provarono a rendere la Fuci indipendente dall'Opera dei congressi, ovvero l'organizzazione sociale cattolica; poi, quando le correnti del cattolicesimo democratico misero in minoranza gli intransigenti, papa Pio X sciolse nel 1904 l'Opera dei congressi. Prima di allora Murri aveva già dato vita a diversi movimenti e testate, che gli erano stati puntualmente sottratti. Una delle sue creazioni fu la Democrazia cristiana, poi Lega democratica nazionale. Il fatto è che il suo pensiero era indirizzato a cercare un terreno comune fra l'impegno politico dei cristiani e quello dei socialisti. E non mollò la presa nonostante Filippo Turati gli ricordasse che i socialisti erano da considerarsi liberi pensatori e «figli primogeniti del diavolo».

Nel 1909 scrisse: «A chi mi chiede la mia posizione politica io rispondo che sono democratico e radicale; a chi mi chiede la mia fede io rispondo che sono cristiano; quindi democratico e cristiano, perché queste due parole rispondono a due domande diverse». Sostenne che una cosa è la fede e un'altra l'impegno politico, che con quella dev'essere coerente ma non subordinato. Fissò quindi il pilastro portante della cultura democratico-cristiana. La cosa andò di traverso al Vaticano, che lo sospese *a divinis* nel 1907 e lo scomunicò due anni dopo, quando venne eletto deputato con i radicali. Lui continuò la sua attività, semmai trovando nella nuova condizione la possibilità di sposarsi.

«Se essere anticlericale ha il senso pienamente negativo di essere contro il clericalismo, certo io sono anticlericale» scrisse nel 1907. «Ma io sono agli antipodi degli anticlericali dell'estrema sinistra perché io sono anticlericale principalmente nel nome e per la tutela degli interessi religiosi». Quando, in anni a noi vicini, alcuni politici democristiani si definirono «cattolici adulti» non fecero che seguire Murri un secolo dopo.

Come capitò anche a Sturzo, il sorgere del fascismo spinse quei politici a rinchiodarsi nel silenzio e nella fede, tanto più che il Vaticano aveva scelto l'alleanza con Mussolini. Nel 1943 Pio XII gli revocò la scomunica e nel marzo dell'anno seguente Murri morì a Roma. A lui rimase la serena coscienza di non avere mai abiurato le proprie convinzioni; a chi venne dopo di lui rimase un lascito politico e ideale che consentì di creare una duratura presenza politica dei cristiani italiani, senza che questa partisse macchiata dalla compromissione vaticana con il fascismo.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ